

L'analisi

GIORGIO REINERI

sport@unita.it

Una ragazza di vent'anni, la cinese Xue Bai, ha vinto ieri la maratona femminile mondiale, per le affollate strade di Berlino: plastica immagine di quanto giovane, e assieme antica, possa essere l'atletica. Duecentomila, o forse più, erano gli spettatori lungo il percorso – tanti quanti il giorno precedente, per la maratona maschile – mentre 450mila avevano assistito ai nove giorni di gare, nello stadio Olimpico. Niente male per uno sport spesso relegato nel retrobottega del negozio informativo. Il fatto è che le discipline atletiche mantengono una loro forza d'attrazione, nonostante il dilagare della pigrizia. Esistono due tipi di pigrizia che attanagliano le moderne società: una è fisica e l'altra mentale. E se la pigrizia fisica porta al rifiuto del corpo per quel che è fatto – correre, saltare, lanciare – quella mentale rappresenta il trionfo del pensiero unico: ci si conforma, nello stile di vita, ai modelli che il potere (soprattutto televisivo e gli interessi che lo manovrano) impone.

Non è dunque facile, oggi, educare la gioventù all'atletica: tutto gioca contro. Ma rinunciare a farlo è un grave peccato d'omissione specie per chi, liberamente, s'è assunto questo compito. Peccati d'omissione se ne vedono a tutti i livelli: e, di certo, non ne è esente la dirigenza mondiale, quella della IAAF (Federazione internazionale). È risultato dei suoi peccati d'omissione se l'atletica ha perso la leadership che veniva esercitata ai tempi della presidenza Nebiolo (1981-1999), tanto da trovarsi oggi alle strette: economiche, in particolare, ove non riuscisse a concludere un decente contratto con l'Europevisione.

Non è colpevole di sola omissione, ma di nazionale disastro, l'atletica italiana. I XII Campionati del Mondo si sono difatti conclusi con uno zero: zero campioni, zero medaglie, zero virgola corridori, zero saltatori, quasi zero lanciatori. Ci restano un paio di marciatori – Giorgio Rubino, Alez Schwazer – ma per quanto nobile sia quell'esercizio, esso non è sufficiente a mantenere in piedi la nostra atletica. Eppure non siamo un paese che spunta all'agonismo: possediamo una storia atletica vecchia di un se-

colo, e campioni che vanno da Ugo Frigerio a Abdom Pamich, da Altimani a Damilano; da Mario Lanzi a Marcello Fiasconaro; da Nini Beccali a Franco Arese, da Alberto Cova a Stefano Mei; da Livio Berruti a Pietro Mennea; da Adolfo Consolini a Carlo Lievore; da Arturo Maffei a Giuseppe Gentile e Giovanni Evangelisti; da Tito Morale a Eddy Ottoz; da Dorando Pietri a Gelindo Bordin e Stefano Baldini. E poi le donne: da Ondina Valla a Giusi Leone, da Sara Simeoni a Gabriella Dorio per citare solo le universalmente celebri.

La questione da porsi è dunque: perché siamo caduti così in basso? E di chi è la colpa? Il perché della caduta è culturale e sociale, assieme. Cancellata la cultura sportiva, si è messo al suo posto il fanatismo tifoso. Come diceva la legge di Gresham, la cattiva moneta scaccia la buona. Le nuove generazioni nulla sanno – perché mai sono informate – di atletica, figurarsi se la praticano: deserti di gioventù sono le piste e le pedane, muoiono le minuscole società, l'associazionismo sportivo italiano è in

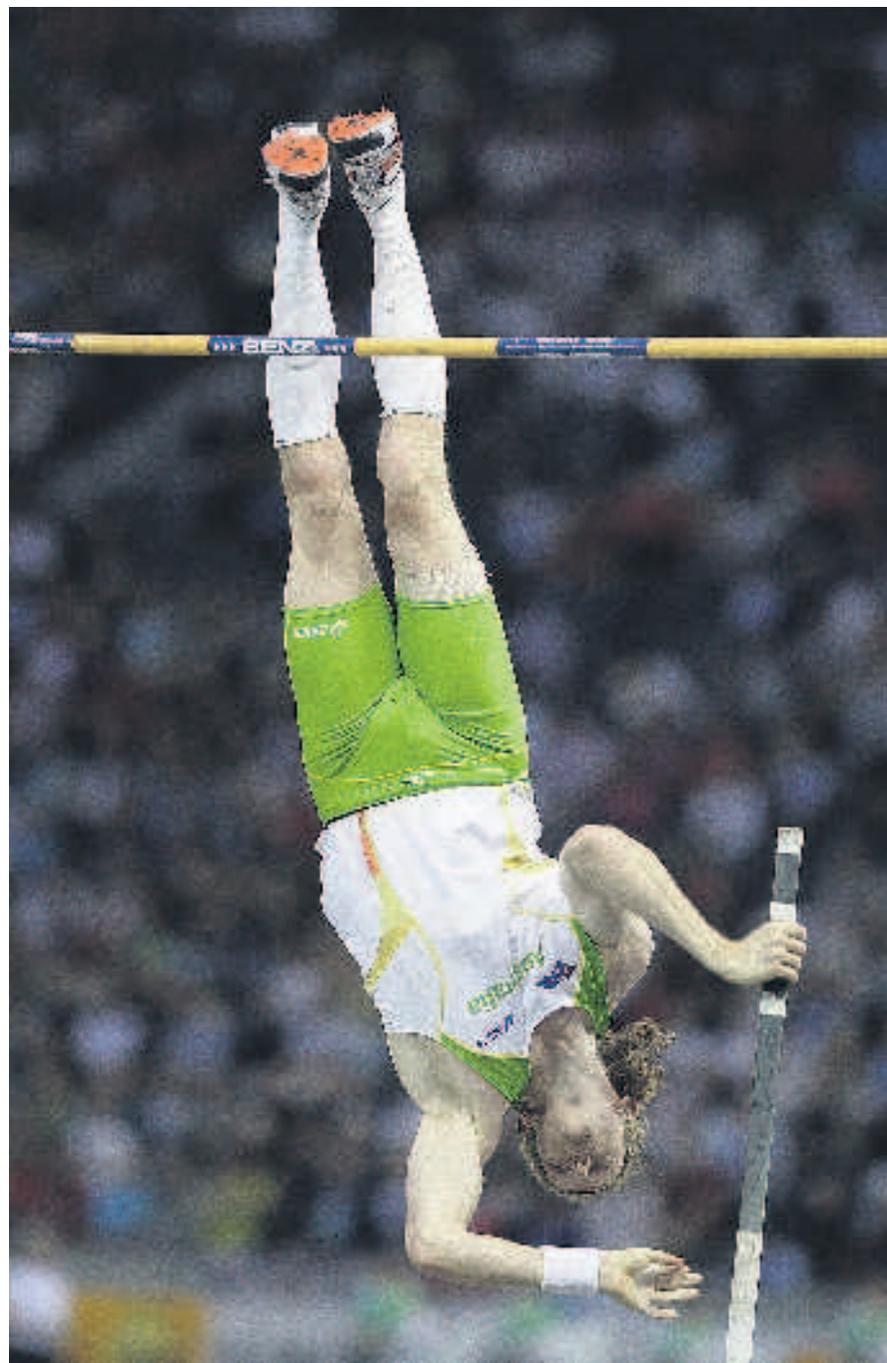
A fondo

Ci restano i marciatori Rubino e Schwazer a tenere in piedi tutto

Motivi

Ragioni culturali e sociali, ma anche peccati di omissione

agonia. Poi ci sono i peccati di omissione. Questi sono della Federazione italiana e, anche, del Coni. Franco Arese, il presidente, era una speranza: che seguisse, almeno nell'impegno, Primo Nebiolo. La speranza è svanita, ed è rimasta la delusione. Certo, ha ereditato una situazione difficile, un contesto sociale nel quale l'atletica sta come sport estraneo. Di sicuro, però, ha fatto poco per ribaltare il cattivo costume. Il Coni ha il dovere d'intervenire, nonostante l'autonomia della federazione: non si può permettere che un paese di 60 milioni di abitanti dimentichi, sino a perderlo, l'uso di gambe e braccia. Occorre rilanciare l'immagine – per risvegliare interesse e attenzione – e ridare entusiasmo: senza la passione, da instillare negli adolescenti, non si va da nessuna parte. Il pericolo imminente è che gli italiani dimentichino l'atletica. Questo vorrebbe dire rassegnarsi alla marginalità: perché l'atletica – come Berlino ha confermato – rimane il fondamento sportivo di ogni paese, il cuore che muove e fa vivere l'Olimpiade. ♦



L'australiano Steven Hooker, oro a Pechino e a Berlino nel salto con l'asta

«Boltiadi» 2009 atletica in festa Disastro Italia con zero titoli

Con la maratona femminile chiusura dei mondiali
Un boom di pubblico allo stadio e per le strade
Azzurri a mani vuote: l'anno zero del movimento